Rezensionen = Comptes rendus

Autor(en): **[s.n.]**

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte = Revue d'histoire ecclésiastique suisse**

Band (Jahr): **29 (1935)**

PDF erstellt am: **02.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

REZENSIONEN. — COMPTES RENDUS.

Fr. Agostino Gemelli O. F. M., Dom Silvio Vismara O. S. B. La Riforma degli Studi universitari negli Stati pontifici (1816-1824).

Nel corso del 1933 usciva fra le « Pubblicazioni della Università cattolica del Sacro Cuore » di Milano, con il titolo sopra indicato, un vistoso volume di circa 400 pagine di stampa nitida ed elegante. Come è accennato con stile lapidario nella dedica a S. E. il Card. Gaetano Bisleti, il volume è un' illustrazione della S. Congregazione dei Seminari e delle Università, la quale è la continuazione dell' antica Congregazione degli Studi, che può a sua volta riallacciarsi alla Commissione cardinalizia degli Studi creata da Giulio III e riorganizzata da Sisto V nel 1588. Il lavoro degli eruditi Autori è, per così dire, un' introduzione storica alla Costituzione *Deus scientiarum Dominus* che il Papa felicemente regnante Pio XI ha emanato il 24 maggio 1931 sugli studi ecclesiastici.

Il volume contiene un' introduzione e cinque capitoli, che sono lo sviluppo del titolo dell' opera.

Nell' introduzione, di una trentina di pagine, gli Autori descrivono in una sintesi interessantissima la situazione generale degli studi superiori nello Stato pontificio nel periodo immediatamente anteriore all' inizio del lavoro di riforma nel 1816. Vi emerge, fra altri, la grande figura del Card. Consalvi, la cui opera, in fatto di riforma universitaria, « se risulta per lo più velata e coperta », pure « va sempre e dovunque sottintesa nell' opera della Congregazione degli studi. E non solo sotto il pontificato di Pio VII, ma anche, per potente riverbero, sotto quello di Leone XII ».

Il primo capitolo è una rassegna storica rapidissima delle quindici Università — grandi e piccole, celebri nella storia del sapere o d'irradiazione più modesta — che esistettero nello Stato pontificio. Non senza un vivo interesse si leggono specialmente il paragrafo concernente l'Università romana, creata da Bonifacio VIII e detta più tardi « Sapienza », e quello sullo « Studio » di Bologna, « l'alma madre degli Studi », di cui il nome basta a farne risuonare la fama quasi otto volte secolare. Non si tratta, in questo capitolo, di una storia propriamente detta delle Università dello Stato pontificio. Gli Autori vi espongono quel tanto che basta per conoscere il posto che ciascuna aveva al momento della riforma, ed i privilegi che esse fecero valere contro la stessa. « Che ci importano, invece, e molto, tra le notizie spigolate nel cumulo più o meno ben ordinato dei documenti a nostra disposizione, sono quelle che riflettono lo stato di dette Università nei periodi più vicini all' opera vagliatrice, e quindi restauratrice o eliminatrice di Pio VII e di Leone XII ».

Il capitolo secondo, di circa 175 pagine, è il più importante di tutti, in quanto che ci fa assistere al laborioso nascere della riforma sotto Pio VII.

Dopo i rivolgimenti politici della fine del XVIII e del principio del XIX secolo, in fatto di insegnamento universitario nello Stato pontificio, rimangono Roma e Bologna « non del tutto indegni delle loro antichissime tradizioni ». Per tutte le altre Università « l'impressione generale non può negarsi sia quella di una miseria che tende sempre più ad accentuarsi in un deperimento provocato da molteplici cause, non ultima quella di bilanci assolutamente insufficienti allo scopo » ; sono « vecchi organismi, cristallizzati in tradizioni ormai decrepite », che « soffrono di un irremediabile marasma ».

Il lavoro di riforma incomincia colla nomina, il 20 luglio 1816, di una Congregazione cardinalizia avente per compito « di esaminare quanto riguardasse gli studi nello stato pontificio ». Il 10 gennaio 1819 la Congregazione presentava a Pio VII il « Metodo di pubblica istruzione per lo Stato pontificio », noi diremmo l'ordinamento generale degli studi. Con ciò si chiudeva il primo periodo dell' opera di riforma. Il secondo periodo va fino alla morte di Pio VII (7 agosto 1823) ed in esso il « Metodo » venne sottoposto al vaglio della critica. E' qui che il Card. Consalvi diede alla riforma tutte le risorse della sua vasta mente e dell' accorta sua esperienza.

Il capitolo racconta dettagliatamente le vicende di questo ingente lavoro. Il criterio da seguirsi era stato dato da Pio VII : « non distruggere i regolamenti antichi, ma trarre dai medesimi ciò che occorre... e perfezionare ». Tradizione, dunque, sposata colle novità consigliate dai nuovi tempi. Si richiama in sussidio la « ratio studiorum » dei Gesuiti del sec. XVI ; si esaminano gli ordinamenti dell' Università di Torino ; non si vuol ignorare quello che si fa negli altri stati. I diligenti Autori seguono passo la discussione sia del piano generale, sia dei piani particolari per le singole Università. Evidentemente non è possibile seguirli in questa loro minuziosa esposizione. Chi si interessa di studi superiori, leggerà non senza viva curiosità le concezioni di quel tempo in materia di insegnamento scientifico e le discussioni che ne vennero. Teologia, filosofia, diritto, belle lettere, archeologia, medicina e chirurgia, architettura, commercio e agricultura, tutto vi è discusso.

Col capitolo terzo, di una sessantina di pagine, si arriva all' ultimo colpo di mano dato al progetto di riforma. Dopo un rapido riesame del « Metodo », in cui venne data allo studio la sua redazione definitiva, Leone XII emanò il 28 agosto 1824 la Costituzione *Quod divina Sapientia*, che costituisce il documento centrale della riforma, « frutto di otto anni di elaborazione e di esperienza, intitolato, sì, al nome di Leone XII, ma che... moralmente appartiene al pontificato di Pio VII ».

La Costituzione stabiliva due classi di Università : quelle di primo grado, ossia l'Archiginnasio romano e lo Studio bolognese ; e quelle di secondo grado, ossia le Università di Ferrara, Perugia, Camerino, Macerata e Fermo, a cui se ne potevan eventualmente aggiungere altre. Le prime dovevano avere almeno trentotto cattedre, oltre tutti i sussidi di musei, gabinetti, biblioteche, ecc. ; le seconde almeno dieciasette cattedre. Un privilegio in punto a concessione di lauree in medicina e chirurgia era riservato esclusivamente a Roma e a Bologna. Colla soppressione della

Facoltà di filologia, le Facoltà erano ridotte a quattro. « L'impressione prima e generica che si riceve dall' esame della *Costituzione* è questa, che si è voluto semplificare e ridurre il più possibile, dovunque ciò non andasse a scapito delle esigenze scientifiche di una buona cultura universitaria. »

L'introduzione della riforma non andò senza incontrare difficoltà. Modificazioni e complementi furono apportati alla Costituzione leoniana, quali : la riunione alle Università delle scuole d'ingegneria e d'architettura ; la divisione della Facoltà filosofica in due, filosofia pura e matematiche, ognuna con proprio programma specifico ; il ristabilimento della Facoltà di filologia.

Il quarto capitolo studia l'applicazione della Costituzione leoniana nelle singole Università. Il lettore ci farà grazia, se non ci addentriamo nei dettagli. Vi si tratta, tra altro, il problema delle Università minori e della loro sistemazione.

Il quinto ed ultimo capitolo, brevissimo, non è se non un cenno rapido all' insegnamento medio ed alle scuole primarie. Queste ultime non erano in situazione brillante e dopo il 1824 l'attenzione del governo pontificio va deliberatamente alle riforme necessarie col regolamento del 1825. Gli Autori fanno giustamente notare come le condizioni delle scuole elementari nello Stato pontificio non erano peggiori di quelle degli altri stati italiani ed anche di certi stati europei considerati come più progrediti. Si pensi che nella stessa Inghilterra il governo incominciò ad occuparsi direttamente dell' istruzione primaria solo nel 1839 !

Tale è l'opera che i Padri Gemelli e Vismara ci offrono. La materia trattata, il modo e lo stile dell' esposizione fanno leggere d'un fiato l'interessante volume. Non ci resta che a felicitare vivissimamente da questa Rivista gli eminenti Autori di questa loro opera riuscitissima, a malgrado delle difficoltà d'ordine documentario che ebbero ad incontrare.

Celestino Trezzini.

Dr. Bernhard Poschmann. Ecclesia principalis. Ein kritischer Beitrag zur Frage des Primats bei Cyprian. Breslau, Franke, 1933. 107 S.

Die dogmengeschichtliche Frage der Primatslehre bei Cyprian ist in den letzten Jahren mehrmals geprüft worden. Poschmann selber hatte sie, im Jahre 1908, zum Gegenstand seiner Doktoratarbeit gewählt. Kurz nachher erschien Hugo Kochs bekanntes « Schicksalsbuch » *(Cyprian und der römische Primat,* 1910). Es folgten, um nur das wichtigste hervorzuheben : E. Caspar, *Primatus Petri* (1927) ; K. Adam, *Neue Untersuchungen über die Ursprünge der kirchlichen Primatslehre* (1928) ; H. Koch : *Cathedra Petri* (1930). Poschmann erklärt in seiner Vorrede, daß er das Wort nicht etwa deshalb ergreife, um seine früheren Auffassungen zu verteidigen ; er gibt nämlich zu, daß er dieselben heute wesentlich geändert hat.

Er beginnt mit der Prüfung des tertullianischen Satzes : « praesumis ad te derivasse solvendi et alligandi potestatem, *id est ad omnem ecclesiam*

Petri propinquam » (Pud. 21). Tertullian wende sich hier nicht an Callistus, sondern sehr wahrscheinlich an einen afrikanischen Bischof. « *Omnis ecclesia Petri propinqua* », sagt Poschmann, jedenfalls mit Recht, darf nicht örtlich verstanden werden, sondern bedeutet : jede mit Petrus in ursächlichem Zusammenhang stehende Kirche, welche sich von ihm herleitet, ihre Gewalt auf ihn zurückführen kann, so daß diese Stelle nicht nur mit der Primatsfrage nichts zu tun, sondern überhaupt gar keine Beziehung zu Rom hat.

Der Autor geht nun zur Lehre Cyprians über. Nach Hugo Koch wäre die Meinung des großen Bischofs von Kartago einfach folgende gewesen : Petrus ist ein Sinnbild der Einheit der Kirche, weil diese mit ihm *begonnen* hat, da Christus Petrus *zuerst* die Vollmacht gegeben habe, welche er später den übrigen Aposteln ebenfalls erteilte. Cyprian, erwidert Poschmann, sagt etwas mehr : Petrus ist nicht nur als Beispiel gegeben worden, um die Einheit der Kirche begreiflich zu machen, sondern er ist die Quelle und Grundlage dieser Einheit gewesen. In den dem Petrus erteilten Vollmachten ist mehr als eine einfache zeitliche Priorität zu ersehen, sondern ein kausaler Ursprung (Realgrund, nicht nur Erkenntnisgrund). Poschmann, der früher den Ausdruck « in solidum » (De unitate, 5) wie Hugo Koch im Sinne von « solidarisch » genommen hatte, erklärt sich heute überzeugt durch die Beweisführung Casels, der darin einen juristischen Ausdruck sieht, der ein Recht oder eine Pflicht besagt, welche verschiedene Personen erfaßt, aber so, daß *jede* von ihnen diese Pflicht oder dieses Recht *vollständig* besitzt. Es handelt sich nicht nur um eine Meinungseinheit zwischen den verschiedenen Bischöfen. Cyprian will betonen, daß jeder die Totalität der bischöflichen Vollmacht besitzt. Er schreibt : « Petri cathedra atque ecclesia principalis, unde unitas sacerdotalis exorta est » (ep. 59, 14). H. Koch versteht *principalis* im Sinne von *principis*, was höchst unwahrscheinlich ist. *Unde*, sagt Poschmann, bezieht sich auf *ecclesia*, so daß, unter der « ecclesia principalis » Cyprian die Urkirche versteht, die Urzelle (im geistlich-kausalen Sinne), nicht die Hauptkirche, ganz wie bei Irenaeus, Adv. Haer. III, 3, 2, *principalitas* die Apostolizität bedeutet. Die Urkirche hat sich mit Petrus in Rom niedergelassen und besteht in der römischen Kirche, die deshalb die ecclesia « principalis » ist, weiter. « Sie führt die Urkirche in gerader Linie weiter, während die andern Kirchen dementsprechend Nebenlinien darstellen » (S. 59). « Die geforderte Verbindung der Einzelkirchen mit der Urkirche wird von Cyprian in vertikaler Linie hergestellt durch die rechtmäßige Sukzession der Bischöfe. Daß darüber hinaus auch noch eine horizontale Verbindung aller Kirchen mit der zuerst in Petrus, dann in der römischen Kirche fortlebenden Urkirche notwendig ist, davon hören wir bei dem Autor nichts mehr » (S. 64).

Was endlich die zwei Fassungen von *De unitate ecclesiae* 4 betrifft, behauptet Poschmann, daß die Form B, dem Inhalte nach, in nichts über die Fassung A hinausgeht, so daß aus der zweiten Form, wenn sie auch von Cyprian stammt — was, nach der Beweisführung Chapmans, ziemlich sicher feststeht — gar nichts zu Gunsten des Primats gewonnen wird. Sie will nämlich einfach besagen : nur der rechtmäßige Bischof, sei es der

Bischof von Rom oder einer anderen Kirche, ist der Nachfolger Petri. Es wäre somit unrichtig, in dieser zweiten Fassung eine Absicht zu Gunsten Roms erblicken zu wollen. Erst nach Abschluß seines Manuskripts hat unser Autor von der Arbeit des Franziskaner Paters van den Eynde (La double édition du De unitate de saint Cyprien, *Rev. d'Hist. eccl.* 1933, 5-24) Kenntnis nehmen können. Für diesen letzten ist die Fassung B die ursprüngliche (er nennt sie die Form A) und die Fassung A eine Veränderung derselben, die Cyprian zur Zeit des Taufstreites unternommen hat. An diese « Retuschierung » (!) glaubt Poschmann nicht, um so weniger als Cyprian seinen Standpunkt in der Primatsfrage nie geändert hat. Wenn, in der Form B, gefragt wird : « Qui cathedram Petri, super quam (*oder* quem) fundata ecclesia est, deserit, in ecclesia se esse confidit ? » so ist unter der « cathedra Petri » nicht Rom gemeint, sondern jede Kirche, welche einen rechtmäßigen Bischof besitzt. (Seitdem hat P. J. Lebreton (*Recherches de science religieuse*, 1934, 456-467) gegen van den Eynde, den Standpunkt Chapmans wieder zu verteidigen versucht : die zwei Rezensionen von *De unitate* stammen beide vom J. 251 : die erste ist gegen das kartaginische, und die zweite gegen das römische Schisma gerichtet.)

« Die unitas sacerdotalis ist von der römischen Kirche ausgegangen, d. h. offenbar damals, als Petrus ihr Bischof war. Daß diese Kirche auch jetzt noch die Quelle aller kirchlichen Gewalt und damit notwendiger Mittelpunkt der Gesamtkirche ist, läßt sich aus dem Text nicht entnehmen » (5-64). Eine aktive Jurisdiktion Petri auf die andern Apostel nimmt Cyprian nicht an, und ein Jurisdiktions- oder Gehorsamsprimat des Papstes, im Sinne einer Obergewalt über die Bischöfe, kommt bei ihm sicher nicht in Frage. Der Bischof von Rom ist der *primus inter pares* und hat die besondere Ehrenpflicht, sich für die Einheit vor allen andern einzusetzen. « Eine Gleichsetzung der römischen Kirche mit Petrus inbezug auf die Bedeutung als Einheitsprinzip hat er nicht vollzogen. Wohl aber hat er diesen Gedanken durch die enge Verbindung, in die er die cathedra Roms mit Petrus und der « Urkirche » brachte, nahe gelegt, hat sozusagen die Prämissen formuliert, aus denen eine Gleichsetzung sich als Schluß ergibt » (S. 95). Er hat, « ohne sich dessen bewußt zu sein, die Grundlagen des Primatsdogmas herausstellen helfen » (S. 94).

Ob mit dieser Darstellung der schwierigen Primatsfrage bei Cyprian Poschmann, der jetzt zwischen seiner früheren Meinung und derjenigen Hugo Kochs, eine Mittelstellung einnimmt — H. Koch will beim Bischof von Kartago nichts anderes als einen bloßen Episkopalismus erkennen — wirklich das letzte Wort gesagt ist, wie Altaner behauptet (*Theol. Rev.* 1933, S. 425), läßt sich noch bezweifeln. Wenn die extremen Deutungen Cyprians nach beiden Richtungen sicher falsch sind, so kommt uns diejenige von Poschmann etwas gekünstelt vor, vor allem weil er bei Cyprian keine Meinungsveränderungen annehmen will, was ja bei kaum einem Schriftsteller der Fall gewesen ist, erst recht nicht bei einem Bischof der, auf Seite Roms, im Taufstreit einen so großen Widerstand gefunden hat.

L. Waeber.

Das Buch der Stifter des Klosters Allerheiligen. Herausgegeben von **Karl Schib.** Beilage zum Jahresbericht 1933/34 der Kantonsschule Schaffhausen. XII-31 SS.

Der Text dieser für die Gründungsgeschichte des Klosters Allerheiligen in Schaffhausen sehr wichtigen erzählenden Quelle lag bisher nur in jener Ausgabe vor, die der verdiente badische Geschichtsforscher F. J. Mone 1848 besorgt und in seine bekannte, immer noch viel zitierte « Quellensammlung zur badischen Landesgeschichte » aufgenommen hatte. Diese Edition, ohnehin nicht leicht zugänglich, leidet unter Lesefehlern und willkürlichen Textveränderungen, was von K. Schib mit einigen trefflichen Beispielen belegt wird. Noch schwerer wiegt jedoch die Feststellung, dass Mone die beiden herangezogenen Handschriften ganz uneinheitlich und unsystematisch verwertet hat.

K. Schib ediert nun den Text von Hs. A (1-19) und gibt dazu die Varianten aus Hs. B und C (20-23). Die Berechtigung dieses Verfahrens ergibt sich natürlich aus der Bedeutung der Hss. Hs. A beruht auf einer deutschen Übersetzung des ursprünglichen lateinischen Textes, die dem XIII. Jahrhundert zuzuweisen, aber nicht erhalten ist. Geschrieben ist Hs. A selbst im XIV. Jahrhundert. Hs. B ist bloß die Vervielfältigung einer deutschen Vorlage, durch einen Franziskaner in Schaffhausen 1438 besorgt. Diesem neuen Ergebnis des Herausgebers darf man mit guten Gründen zustimmen. Ob Hs. B unmittelbar auf Hs. A zurückgeht, kann nicht eindeutig entschieden werden. Uns scheint wahrscheinlicher, was übrigens Schib nicht ausschließt, daß noch andere Zwischenvorlagen bestanden haben. Hs. C ist nicht bloß jünger, sondern in ihren Sprachformen verstümmelt, bringt jedoch bemerkenswerte Ergänzungen.

In zweiter Linie bespricht K. Schib das Stifterbuch als Geschichtsquelle. Er bringt, vollkommen zu Recht, die Altarweihe durch Papst Leo IX. (1049) in direkten Zusammenhang mit der Gründung des Klosters und kennzeichnet die Wendung, die die Hirsauer Reformbewegung in der rechtlichen Stellung des Schaffhauserstiftes heraufgeführt hat. Die Preisgabe des Eigenklostercharakters ist die wichtigste Änderung in der Rechtsstellung. Aus dem Vergleich der urkundlichen Geschichte mit der Erzählung des Stifterbuches ergibt sich die Folgerung, daß beide Quellen in den Hauptzügen übereinstimmen und das Stifterbuch nicht unwesentliche Ergänzungen bringt. Offenbar bedingt auch der zeitliche Abstand des erzählenden Berichtes die Tatsache, daß dem Stifterbuch in manchen Teilen legendenhafter Charakter anhaftet, nicht allein seine erbauliche Tendenz. Nicht gerechtfertigt erscheint uns, beiläufig bemerkt, die Schreibweise « clüniazensisch », « Clüniazenser », die der Herausgeber anwendet, der doch wieder Cluny schreibt.

In einem Anhang druckt Schib die Einleitung des Berichtes über die Translation der Reliquien von Trier nach Schaffhausen und die Darstellung über den ersten Kreuzzug, der die Beziehungen des Klosters miteinbezieht (27 f.). Sachlich gehört dazu die Erzählung von der Teilnahme Abt Gerhardts am Kreuzzug, wie sie in der Legende von des Klosters Stiftung (28) ent-

halten ist. Sie ergibt wieder einen treffenden Vergleich mit dem Stifterbuch, das die wahren Motive dieser Teilnahme verkennt. Das Glossar, das K. Schib hinzufügt (30 f.), ist dankenswert, auch wenn es kaum vollständig ist (wenn ellende erklärt wird, darf z. B. auch frùnt-Verwandter, s. p. 26, ins Glossar aufgenommen werden). Mit Befriedigung vernehmen wir von beabsichtigten rechtsgeschichtlichen Untersuchungen über die Fälschungen der Allerheiligenurkunden.

O. Vasella.

Romain Pittet. L'Abbaye d'Hauterive au Moyen-Age. Thèse présentée à la Faculté des lettres de l'Université de Fribourg (Suisse) pour obtenir le grade de Docteur. Archives de la Société d'histoire du canton de Fribourg, t. XIII, p. 1-295. Fribourg, Fragnière frères, 1934.

Ce n'est pas dans une *Revue d'histoire ecclésiastique* qu'il faut prouver l'intérêt qu'offre, en général, l'histoire d'une Institution religieuse qui a duré des siècles. Même des laïcs, en passant devant les restes d'un antique monastère exerçant toujours une attraction mystérieuse, se demandent instinctivement ce qui s'y est passé.

Aussi, souhaitait-on depuis longtemps déjà, l'histoire de l'abbaye d'Hauterive, ne fût-ce que pour la période du Moyen-Age. Comme elle ne venait pas, la Faculté de philosophie (ou lettres) de l'Université de Fribourg la mit au concours en 1899. Le bref délai imparti pour sa composition ne permit point alors de la pousser à fond, et la difficulté du sujet fit reconnaître la nécessité d'en publier d'abord les documents. Le R. P. Justin Gumy, capucin, lauréat du jury à condition de compléter son esquisse, entreprit, dans ses rares instants libres, le travail publié en 1923 sous le titre de *Regeste de l'Abbaye de Hauterive de l'Ordre de Cîteaux, depuis sa fondation en 1138, jusqu'à la fin du règne de l'abbé d'Affry, 1449*. Dès 1921, sacré évêque, S. Exc. Mgr Gumy fut placé à la tête d'une mission africaine.

Dix ans après, M. l'abbé Pittet s'est imposé la tâche méritoire de disséquer ce *Regeste* pour en extraire, ainsi que d'autres sources, tous les éléments historiques qu'il était susceptible de fournir. Son ouvrage est donc principalement la mise en œuvre du *Regeste*. Celui-ci, comme tout travail de ce genre, aligne les documents dans l'ordre purement chronologique, sans aucun lien entre eux. Il n'est pas un livre de lecture courante, mais un instrument de travail très précieux pour d'autres études encore que l'histoire de l'abbaye. Au contraire, le Dr Pittet groupe ses extraits selon leur contenu, et, secondairement la plupart du temps, d'après l'ordre chronologique. Beaucoup de ses faits, même, ne sont pas datés, ni ses grands personnages désignés par le quantième de leur nom, défauts à éviter : « Une lettre d'Henri empereur... au comte Amédée de Savoie », p. 257. Quel Henri ? Quel Amédée ? Quelle date ? A proprement parler, il n'écrit pas un récit où les faits se dérouleraient méthodiquement, époque par époque, mais excepté pour les chapitres I, II, III, V, une simple série de tableaux représentant les différents aspects sous lesquels on peut considérer

l'existence d'Hauterive durant tout le Moyen-Age. De la sorte, dans le quatorzième et dernier chapitre, il est encore parlé, sur le point particulier qui la retrace, du XIIme siècle tout autant que du XVme.

Ce procédé se justifie. Une histoire chronologique, dans sa plus grande partie, eût été beaucoup plus difficile sinon impossible à composer. Les faits trop menus et en soi presque tous insignifiants ne s'y prêtent guère. Ils ne valent que par le rapprochement opéré de tous ceux qui sont de même nature sur un laps de temps assez considérable, afin de pouvoir en donner une idée complète, un exposé compréhensible et de dégager les enseignements que leur ensemble révèle. Ce procédé n'est cependant pas à recommander indistinctement. S'il a dans certains cas ses avantages, il présente aussi des inconvénients. Souvent un fait est la conséquence d'un autre, qui n'est pas du tout de même nature. En les séparant, si l'on ne veut pas fausser ou tronquer l'histoire, on est forcé à des répétitions fatigantes pour les placer ailleurs dans leur milieu. M. Pittet use de redites plus souvent même qu'il n'était nécessaire. La donation d'Arconciel, par exemple, paraît 8 fois : pp. 16, 30, 32, 34 (2 fois), 35 (2 fois), 52 ; l'autorisation de se faire inhumer à Hauterive, 6 fois : pp. 76, 86, 131, 216, 242, 270.

L'auteur s'est heurté à une autre difficulté, celle-là insurmontable. Parmi les questions primordiales pour son genre de travail sont celles relatives au fondateur. Or, on ne sait presque rien du fondateur d'Hauterive, de sa famille et de ses possessions. Tout cela renferme de telles obscurités qu'elles contraignent l'historien à entrer dans d'ardues discussions, afin d'exposer les différentes hypothèses interprétant le peu que l'on connaît, sans pouvoir finalement apporter la lumière désirable sur ces questions fort controversées. M. Pittet a pu être parfois tenté de découragement devant les obstacles rencontrés. Félicitons-le de s'en être tiré avec honneur. Si l'abbaye avait joué un rôle plus marquant, son histoire aurait été plus aisée à écrire et elle l'aurait été depuis longtemps sans avoir besoin d'être jadis l'objet d'un prix. Le nombre des religieux ne dépassa guère 35 Pères et Frères (p. 90). Ce ne fut point un des importants monastères de l'Ordre de Cîteaux, qui en comptait, il est vrai, trois autres assez rapprochés, en Suisse romande, peuplée en outre de monastères de divers Ordres.

Après une *Introduction* sur les sources, le plan adopté, les concours qui lui furent prêtés, l'abbé Pittet divise sa matière en trois parties : *Le Monastère, La Vie intérieure du Monastère, La Vie extérieure*, suivies d'une courte *Conclusion* et de la *Liste des Abbés*. Voici le titre des Chapitres :

Le Monastère : Ch. I, La situation générale du pays au moment de la fondation d'Hauterive ; Ch. II, La famille des sires de Glâne ; Ch. III, La fondation de l'abbaye (à 7 km. 5 sud-ouest de Fribourg) ; Ch. IV, L'église et le cloître ; Ch. V, Esquisse du premier domaine.

La Vie intérieure du monastère : Ch. I, La Règle ; Ch. II, Les Abbés ; Ch. III, La Vie intellectuelle ; Ch. IV, La Vie économique (domaine, revenus, utilisation des revenus).

La Vie extérieure : Ch. I, Relations avec le Saint-Siège ; Ch. II, avec les évêques de Lausanne ; Ch. III, avec l'Ordre de Cîteaux ; Ch. IV, avec les seigneurs féodaux ; Ch. V, avec Fribourg.

Le Dr Pittet, doué d'une grande facilité de travail, a des aptitudes particulières pour l'histoire, les recherches, l'érudition. Sa monographie, pleine de promesses, est sérieuse, consciencieuse, fouillée, dans l'ensemble — quelques passages exceptés — judicieuse et solide. En général, aussi, elle se tient dans une juste mesure, sans en dire trop ni trop peu. Presque tout est dit de ce qu'il fallait dire. Les notes n'encombrent point le bas des pages, ni n'entravent par le fait la lecture du texte. Elles ne renferment, ainsi qu'il convient, que des références.

Le Chapitre sur *La Vie économique* (pp. 115-228) paraîtra un peu disproportionné par sa longueur, conséquence de la richesse habituelle des sources au sujet des questions d'ordre matériel. Il reprend le thème du Chapitre intitulé *Esquisse du premier domaine* et relate des faits à distribuer ailleurs. Sa fin regarde les rapports extérieurs (pp. 225-228). Ses détails sur la différence entre Cisterciens et Bénédictins, l'administration, les charges, les Frères, le travail manuel pourraient être reportés au Chapitre de *La Règle*, très bref (pp. 88-91), où l'on ne dit, en somme, qu'elle était bien observée, sans la décrire succinctement, ni rappeler sa prompte décadence dans tout l'Ordre et la réforme imposée en 1335 par Benoît XII, pape cistercien. Réforme éphémère quant à l'abstinence de la viande, au dortoir commun et à la pauvreté, tout au moins. A Hauterive, les religieux possèdent individuellement dès le XIVme siècle, d'après le *Regeste*, nos 1415 (de 1354), 1425, 1550, 1551, 1674 (Humbert de Treyvaux, † avant 1400).

Qui ne commet des fautes ? Les origines du christianisme en Ogo, la chronologie de certains abbés et des faits propres à la fondation semblent contestables. De simples nobles sont appelés seigneurs. S'étonnera-t-on ? Pages 223, 262, 279, l'auteur s'appuie sur des faux sans s'en douter, les nos 1180, 737, 371 du *Regeste*, qui en recèle d'autres de leur espèce. Les actes vrais sont les nos 1189, 771, 879. Plusieurs de ses assertions sont à modifier. Par exemple : L'Ogo « cette contrée que les historiens ont peine à délimiter exactement » (p. 52), ce « nom... a eu une signification beaucoup plus large qui s'est restreinte peu à peu » (p. 19). Les limites de l'Ogo sont connues, n'ont jamais varié ni été celles du comté de Gruyère. — « Amédée de Savoie (lequel ?) manifesta aussi sa sympathie pour les religieux... (qui) durent lui verser 100 florins » (p. 257). « Louis de Savoie (lequel ?) renonce aux droits qu'il possède..., les religieux lui versent 250 florins » puis Amédée (VI) ratifie pour 150 florins (p. 263). Ce sont des vols qualifiés, là où il n'y avait ni droit ni sympathie. — « Philippe eut deux successeurs : son frère Amédée et son frère Louis » (p. 261). Amédée V et Louis I étaient *neveux* de Philippe. — Page 262, Louis I († 1302) et Louis II († 1349) font un seul personnage. — « On ignore les origines des prétentions de la Savoie sur Hauterive » (p. 262). Ces origines sont connues, l'ambition d'agrandir sa puissance, qui porta Louis II à fabriquer, en 1346, le faux daté de 1281 (no 737). — « Quelques Abbés gaspillèrent l'argent, amenèrent un endettement du monastère » (p. 148, avec répétition en termes équivalents, pp. 91, 212, 224, 225, 275). A cette affirmation, point de preuves. Le passage, p. 149, répété p. 224, n'en est pas une : « En 1396, le couvent d'Hauterive se

plaint... que par le fait des Abbés... la communauté en est arrivée à avoir une dette de 512 livres. » La dette est imputable aux Grands et aux voisins. Il est bien parlé, à trop de reprises comme du reste, de leurs vexations, en quelques lignes, pp. 157, 158, 160, 256, 257, 267, 273, 275, mais nulle part elles ne ressortent suffisamment, quoique méritant un tableau. Les d'Englisberg extorquent 500 livres (p. 263), les de Savoie, 500 florins, etc. Pillage en 1386 (p. 225). Une dette de 512 livres se contracterait à moins.

Un compte rendu ne peut se transformer en démonstration. Il faudrait un article.

Comme un sage et circonspect débutant, qui n'a point ou n'ose pas toujours avoir d'opinion personnelle, trop confiant en ses devanciers, M. l'abbé Pittet accepte docilement les jugements des historiens jouissant d'un certain crédit ou dont il n'a pas découvert le motif de se défier. Lorsque, dans quelques années, il aura élargi son savoir, discipliné sa facilité, développé son don de sagacité, mûri son talent, perfectionné sa manière de composer, il nous donnera, espérons-le, une histoire entière d'Hauterive, retouchée dans sa première partie, achevée jusqu'à la suppression de l'abbaye, perpétrée brutalement après plus de sept siècles d'existence. Cette seconde partie continuera son dernier Chapitre, l'un des plus courts, *Relations avec Fribourg*, qui en formeront sans doute le principal, mais non l'unique sujet. Et, bien raconté, le tout sera très intéressant.

Erreurs typographiques : p. 35, donation d'Arconciel, 1802, pour 1082 ; p. 51, note 6, *A. F.* au lieu de *A. S. H. F.* 1907 ; p. 120 « terras... remotae », pour terrae ; p. 224, emprunt à la Maigrauge, 1533, pour 1353 ; p. 273, guerre de Laupen, 1133, pour 1339, etc... et encore, p. 257 « Saint-Esprit romain germanique ». (!)

Pleterje, Šent-Jernej Yougoslavie. *D. Albert Courtray.*

Katholisches Missions-Jahrbuch der Schweiz 1934. I. Jahrgang. 15. Jahrbuch des Akademischen Missionsbundes der Universität Freiburg (Schweiz). Selbstverlag. 168 S.

Das Jahrbuch des Akademischen Missionsbundes in Freiburg i. Ue. entbehrte bisher eines straffen Aufbaus, weil die Zielsetzung zu wenig scharf umrissen war. Der neue Titel, den das Heft 1934 trägt, kennzeichnet das Bestreben, diesem Organ feste Aufgaben zuzuweisen. Es soll planvoll in den Dienst des vergangenen und gegenwärtigen Missionslebens der Schweiz gestellt werden, soweit unser Land nach außen und nach innen an den Missionsbestrebungen beteiligt erscheint. Die zur Veröffentlichung bestimmten Studien sollen daher einen geschlossenen, einheitlichen Charakter tragen. Damit erhebt das Jahrbuch auch den Anspruch, wissenschaftlichen Zwecken zu dienen.

Der Zielsetzung entspricht die Gliederung. In einem ersten Teil werden jene Arbeiten zusammengefaßt, die entweder wissenschaftlichen Charakter

besitzen oder diesen — als Grundlage späterer Arbeiten — sicherlich erwerben werden. Es handelt sich hier natürlicherweise um Anfänge. Die meisten der hier vorliegenden Aufsätze stammen aus der Feder berufener Verfasser, die der Missionstätigkeit ihres Ordens bezw. ihrer Gesellschaft nahestehen. Wir erwähnen den Aufsatz von P. Rudolf Henggeler, Die Missionsarbeit des Stiftes Einsiedeln, als Jubiläumsartikel zur Jahrtausendfeier des Klosters gedacht. P. Laurenz Kilger, St. Ottilien und die Schweiz, deckt den großen Anteil der Schweizer — der Gründer der Benediktinerkongregation für auswärtige Missionen war ein Schweizer — an diesem für die Missionen hervorragend tätigen Kloster auf. Es folgen die Schilderungen der Missionen der Benediktiner von Engelberg in Kamerun, die jüngsten Datums sind (P. Konrad Lötscher), der Missionen der Kapuziner in Ostafrika und Indien (P. Veit Gadient und P. Roger Jordan). Endlich wird der Tätigkeit der eigentlichen Missionsgesellschaft der Schweiz, Bethlehem, in Heilungkiang ein Aufsatz von J. Zürcher gewidmet. Seit ihrem Beginn im Jahre 1926 hat sie einen namhaften Aufschwung erlebt, trotz großer Schwierigkeiten. Den Abschluß des 1. Teiles bilden eine kurze Biographie des in Indien wirkenden schweizerischen Missionsbischofs Al. M. Benziger (J. Beckmann), sowie eine aufschlußreiche Statistik über den zahlenmäßigen Anteil der Schweizer an den Missionen innerhalb der Orden und Kongregationen (L. Bossens). Es wirken in den Missionen 251 Geistliche, 108 Laienbrüder, 692 Schwestern aus 32 Orden und Kongregationen.

Der zweite Teil gibt einen guten Überblick über verschiedene Hilfswerke, die mittelbar oder unmittelbar im Dienst der Missionen stehen. Überdies werden hier auch sämtliche Berichte über die Tätigkeit der zahlreichen Missionsvereine an katholischen Gymnasien und Seminarien vereinigt, die so ein vortreffliches Bild von den tiefgehenden und weitverzweigten Beziehungen der Schulen zur Missionstätigkeit der katholischen Schweiz vermitteln. Nicht so recht an seinem Platz scheint uns der Aufsatz von Joh. Beckmann, Vom schweizerischen Missionsschrifttum, zu sein. Beckmann, der sich als guter Kenner der Missionsgeschichte ausgewiesen hat, gibt hier einen kurzen Einblick in die Literatur zur Missionsgeschichte, wobei der Rahmen naturgemäß weit gezogen sein muß. Endlich hält eine Missionschronik die wichtigsten Begebenheiten aus dem gegenwärtigen Missionsleben fest (L. Bossens).

Das Jahrbuch, dem ein Personen- und Sachregister beigegeben ist — was lobend hervorzuheben ist — dürfte in dieser Gestalt sicher recht bald zu einem aufschlußreichen Organ für die schweizerische Missionsgeschichte werden. Aus diesem Grunde verdient es die Aufmerksamkeit weiterer Kreise. Wir zählen es mit guten Gründen zum wertvollen Schrifttum unter einer Literatur, die es nicht immer versteht, in sachlicher und vornehmer Weise ihrer Aufgabe zu dienen.

O. Vasella.

H. Bruders, S. J. La part de la chronique juive dans les erreurs de l'histoire universelle. Casterman, Tournai, 24 p. (Extrait de la *Nouvelle Revue Théologique*, 1934, pp. 928-951).

La chronique juive, soit avant tout celle de Josèphe, puisque celle de Juste de Tibériade ne nous est point parvenue, après avoir été souverainement méprisée, encore tout au début de l'ère chrétienne, en particulier par les Grecs, finit par être, trois siècles plus tard, universellement acceptée, aussi bien en Orient qu'en Occident : d'Eusèbe de Césarée jusqu'à Albert de Strasbourg, au XVIme siècle, toutes les grandes chroniques la prennent comme modèle et comme base. La raison en est bien simple : les milieux intellectuels étant devenus chrétiens ont adopté les livres canoniques de l'Ancien Testament et, tout naturellement, la chronique juive qui, du point de vue historique, les résumait et les continuait.

C'est ainsi que se sont perpétuées deux grandes légendes : tout d'abord, le chiffre de 6,000 ans donné comme durée totale du monde terrestre, parce que « mille ans sont comme un jour devant Dieu » et que le Créateur s'étant reposé après six jours, l'ère messianique devait commencer à la fin du sixième millénaire ; mais les auteurs chrétiens, naturellement, entendirent cette date du second avènement du Christ, soit donc de la fin du monde et du jugement dernier. Une autre interprétation qui devint traditionnelle, fut celle qui, dans le dernier des quatre royaumes dont parlait Daniel, reconnaissait l'Empire romain ; aussi, lorsque ce dernier tomba sous les coups des Barbares, les temps eschatologiques semblèrent arrivés. On éluda plus tard la difficulté en expliquant que les Barbares, loin d'avoir détruit le pouvoir des Romains, l'avaient, en réalité, continué.

La Réforme, avec son retour exclusif à la Bible, étudiée de préférence dans le texte grec et même hébraïque, loin de rejeter ces calculs et les déductions qu'on en tirait, leur donna une importance nouvelle. Luther voyait approcher la fin du monde et reconnaissait déjà l'Antéchrist dans la personne du Pape. L'interprétation des quatre empires de Daniel était chère à Mélanchton et fut maintenue dans les synthèses historiques, du XVIme au XIXme siècle. Bossuet prit comme cadre de son *Histoire universelle* les Annales de l'archevêque irlandais protestant Ussher et, d'accord ici avec les Réformés, combattit Richard Simon qui, devançant son siècle, avait compris que l'Ancien Testament ne pouvait fournir les bases suffisantes d'une chronique de l'histoire universelle. Catholiques et protestants continuèrent, conformément à la vieille assertion juive, à voir dans les Israélites le peuple le plus ancien de la terre, à ramener toutes les langues à la leur et à retrouver parfois dans les divinités païennes des déformations des personnages bibliques.

Les faits énumérés au cours de ces quelques pages, qui embrassent une étendue d'au moins dix-neuf siècles, exigeraient naturellement des compléments et, au besoin, des rectifications. On pourrait trouver dans les écrits des Pères, sur les 7,000 ans admis comme durée du monde, des textes plus caractéristiques que plusieurs de ceux qui sont reproduits à la note 1 de la page 10. Chez les Juifs, préalablement et parallèlement

à la manière de compter qui finit par prévaloir, il y en eut d'autres, plus compliquées ou moins simplistes, qui furent peu à peu éliminées. Quelques mots sur le millénarisme n'auraient pas été superflus. Pris isolément, les faits que le P. Bruders énumère ne sont pas nouveaux ; l'auteur a du moins eu le mérite de les rapprocher d'une manière fort suggestive et le courage de dénoncer les erreurs trop longtemps commises par ceux qui se sont crus autorisés à déduire des données bibliques des conclusions numériques qu'elles ne comportent pas. Il y aura toujours, malgré tout, des esprits pressés de voir se produire les bouleversements cosmiques et des prophètes pour en prédire l'imminence, bien que le Christ ait déclaré que l'heure en était connue de son Père seul, comme aussi il y aura toujours des naïfs pour les croire. Des considérations telles que celles qu'esquisse ici le Père Bruders devraient être de nature à leur ouvrir les yeux.

L. Wæber.

Zwingliana. Beiträge zur Geschichte Zwinglis, der Reformation und des Protestantismus in der Schweiz. Hrg. vom Zwingliverein. Bd. VI, 1. und 2. Heft, 128 S. Zürich, Berichthaus, 1934.

Die « Zwingliana » dienen inskünftig nicht allein der Erforschung Zwinglis und seiner Reformation, sondern der Geschichte des gesamten schweizerischen Protestantismus (vgl. Jahresbericht des Zwinglivereins p. 61 f.). Der Umfang der Zeitschrift ist entsprechend dieser Erweiterung der Forschungsaufgabe um das doppelte erhöht worden : es erscheinen statt vier inskünftig 8 Bogen pro Jahrgang. Die Neuerungen sind mit vorliegenden Heften in Kraft getreten. Die Redaktion ist nach wie vor Privatdozent Dr. L. v. Muralt anvertraut, der sich um die schweizerische Reformationsgeschichte recht verdient gemacht hat.

W. Köhler bietet in seinem Aufsatz « Zwingliana in Wildhaus » aus einem Zinsbuch der Pfründen in Wildhaus von 1534 Beiträge zur Geschichte der Familie Zwingli und stellt fest, daß von den fehlenden Drucken aus der an das Großmünster hinterlassenen Bibliothek Zwinglis in der Stiftsbibliothek Einsiedelns sich nichts nachweisen läßt. Er beschreibt zwei Drucke, die dem Konstanzer Generalvikar Joh. Fabri und Peter Tschudi angehört haben (1-4). — Der gute Kenner der Straßburger Theologen M. Bucer und W. Capito, *Otto E. Straßer*, zeichnet deren letzte Anstrengungen zu einer Union zwischen Lutheranern und den schweizerischen Reformierten, die 1538 in Reaktion gegen die Koalition katholischer Fürsten Deutschlands unternommen worden sind. Er druckt aus dem Staatsarchiv Aarau ein Schreiben der beiden Theologen an die schweizerischen reformierten Stände ab, worin die Straßburger ihre Abendmahlsauffassung abermals darlegen, und untersucht endlich die Stellungnahme der schweizerischen Städte zu diesen Unionsbestrebungen. Trotz allen Entgegenkommens erwies sich auch jetzt wieder die Überbrückung des Gegensatzes im Bekenntnis als unmöglich. *Heute* empfinden es Protestanten, wie Straßer, als providentiell, « daß damals keinerlei Gleichschaltung der schweizerischen

reformierten Kirchen mit den deutschen lutherischen Kirchen zustande gekommen ist » (5-15). — Der Aufsatz von *Tr. Schieß*, Ein Jahr aus Bullingers Korrespondenz, zeigt am Beispiel der Korrespondenz Bullingers aus dem Jahr 1559 die Bedeutung des Briefwechsels des Zürcher Antistes überhaupt auf. Es ist keine reine Aufzählung, die hier etwa geboten wird. Der ganze Bereich persönlicher und kirchlicher Anliegen bis zu den Nachrichten schweizerischer und europäischer Politik wird auf knappem Raum aufgedeckt. Welch' ungewöhnliches Nachrichtennetz Zürich durch Bullinger geworden, zeigt die örtliche Ausdehnung der Beziehungen, die über Süddeutschland bis nach Friesland und England hinaufreichen und über Nieder-Österreich nach Polen führen (16-33). — Als Beitrag, der eine Frucht der eingangs erwähnten Aufgabenerweiterung der Zeitschrift darstellt, nennen wir den Aufsatz von *E. Staehelin*, Die Stellung des schweizerischen Protestantismus zum Aufbruch des Sozialismus und Kommunismus in der Regenerationszeit. Staehelin schildert zunächst die verschiedenen Strömungen sozialistischen bezw. kommunistischen Charakters und erörtert sodann die praktische soziale Fürsorge zugunsten des Industrie-Proletariats wie die grundsätzliche Einstellung der reformierten geistlichen Kreise. Diese Untersuchung beschränkt sich bewußt auf die Verhältnisse in Basel, St. Gallen, Bern, Waadtland. Es ist also eine Auswahl, die aber Wesentliches aufzeigt. Einheitlich ist die Bewertung der proletarischen Bewegung als einer areligiösen Bewegung, und allgemein die Erkenntnis, daß nur im Christentum die Lösung der neuen Probleme gefunden werden kann. Die Schwierigkeiten lagen also hier nicht in der Frage nach der grundsätzlichen Einstellung, sondern der Überwindung konkreter wirtschaftlicher Verhältnisse, deren Einbruch ungewöhnlich wirkte. — Die Miszellen bringen eine Untersuchung von *Karl Simon* über die Beziehungen des Zürcher Täufers und Goldschmids Hujuff, dessen Identität mit dem gleichnamigen Hofgoldschmid Kardinal Albrechts in Halle bezweifelt wird, zu Thomas Müntzer. *W. Köhler* druckt drei Briefe zur Lebensgeschichte von Konrad Hofherr und Wolfgang Ruß (aus dem Ulmer Stadtarchiv) und Auszüge aus den Ratsprotokollen in Kempten zur Biographie von Paul Rasdorfer ab, dreier Prädikanten, die auch in der Schweiz tätig gewesen sind.

Das 2. Heft ist dem hochverdienten Forscher Dr. T. Schieß zu seinem 70. Geburtstag gewidmet. In seinem Aufsatz : « Zum Problem : Reformation und Täufertum » gibt *L. v. Muralt* einen sehr schätzenswerten Einblick in neuere Studien amerikanischer Mennoniten zur Geschichte des schweizerischen Täufertums. Er setzt sich insbesondere auseinander mit den Aufsätzen von John Horsch, die in der Zeitschrift « The Mennonite Quaterly Review » Bd. IV-VIII erschienen sind, einer Zeitschrift, die uns persönlich bisher nicht zugänglich war. Die Kritik v. Muralts zeichnet sich durch einen ganz entschiedenen, doch vornehmen Ton aus und ist uns deshalb sehr nützlich, weil sie die Gegensätze der Anschauungen voll hervortreten und eine Problematik bewußt werden läßt, die auch uns keineswegs gleichgültig sein kann. v. Muralt betrachtet natürlich selbst manche Frage nicht als gelöst. Der Hauptgegensatz der Anschauungen trifft in der

Beurteilung von Zwinglis Auffassung von Kirche und Staat aufeinander. Hat Zwingli das Programm seiner Lehre hierin konsequent durchgeführt ? Bestehen Wandlungen ? Wenn ja, sind diese Wandlungen nur eine Ausweitung seiner schon verkündeten Lehre oder hat Zwingli diese Lehre realen Verhältnissen entsprechend umgeformt ? Diese Fragestellung läßt ohne weiteres die Schwierigkeit der Lösung erkennen ; denn wie wollte man Taktik und Prinzip in einem Kampf von solchen Formen säuberlich scheiden können ! Man hat z. B. die Stellungnahme Zwinglis zu den Altgläubigen Zürichs inbezug auf ihren auswärtigen Messebesuch bis 1528 aus der Toleranzidee Zwinglis erklären wollen (Vgl. A. Farner, Die Lehre von Kirche und Staat bei Zwingli 88). Viel wahrscheinlicher ist, daß sie sich aus realen Machtverhältnissen in Zürich selbst ergab (man vgl. dazu Farner 125 ff., besonders 125 Anm. 5). Darf man überhaupt solche Fragen nur an Zürichs Verhältnissen allein bemessen ? In der Zehntenfrage haben z. B. Prädikanten die entstehenden Schwierigkeiten richtig empfunden. Oft waltete die Sorge, durch einen voreiligen Entscheid gegen die Gegner die reformierte Kirche selbst um nachträglich möglich werdende Ansprüche zu verkürzen (Vgl. das schöne Beispiel Comanders in seinem Brief an Zwingli in Zw. W. VIII, p. 697). Beachtenswert ist indessen doch, daß nach v. Muralt die Obrigkeit die von Zwingli immer festgehaltene Unterscheidung von Kirche und Staat nicht macht. Man mag sich im einzelnen zu den hier aufgeworfenen Problemen stellen, wie man will, gewiß ist, daß die Darlegungen v. Muralts sehr anregend und daher jedem wertvoll sind. — « Honterus und Zürich » von *Oskar Netoliczka* erbringt den Nachweis, daß die zürcherischen Nachdrucke der Kosmographie Honters auf einen Aufenthalt dieses Geographen und Reformators Siebenbürgens in Zürich oder auf etwaige direkte Beziehungen zu Chr. Froschauer nicht schließen lassen. — Zum Aufsatz von *Hans Martin Stückelberger*, Calvin und Servet, gestatten wir uns eine grundsätzliche Bemerkung. Kann für den Leser eines Aufsatzes, der schwierige Probleme klären will, dem eine bestimmte Einstellung (Entlastung Calvins) unbestreitbar anhaftet, die Kenntnis von 4 eingangs genannten Hauptwerken zu Calvin im einzelnen vorausgesetzt werden oder ist es vielmehr nicht auch im Interesse des Autors selbst gelegen, die Nachweise sorgfältig und gewissenhaft im einzelnen zu geben ? Damit die Arbeit richtig bewertet werden kann.

Das Heft wird beschlossen durch eine Bibliographie der poetischen Zwingliliteratur (O. Frei) und eine dankenswerte Miszelle : Beichtzettel für Einsiedeln, in Zürich gedruckt, aus der Feder von P. Leemann-van Elck.

O. Vasella.